

Gli atenei di tutto il mondo offrono condizioni ottimali ai nostri giovani studiosi che preferiscono lasciare il Belpaese. Un vero e proprio shopping che ha una causa precisa: le scarse risorse destinate al settore, ben sotto la media europea. Secondo la Fondazione San Pio V ogni anno almeno 25mila laureati abbandonano l'Italia per realizzarsi all'estero.

Ricercatori, il mercato dei talenti

CERVELLI IN FUGA

Francesco Pacifico

«È in atto un feroce calciomercato dei ricercatori e noi paghiamo una fortissima aggressività che proviene dall'estero», ammette Gaetano Manfredi, rettore della Federico II e presidente dell'associazione di categoria, la Conferenza unificata dei rettori (Cru). Perché come le squadre di calcio cinesi stanno facendo shopping nella nostra serie A, così gli atenei mondiali vengono in Italia a strappare i migliori cervelli. Che scappano, non hanno alcuna voglia di ritornare e che spesso non vengono sostituiti da colleghi dello stesso livello.

Su questo versante il made in Italy è invidiato in tutto il mondo. Massimo Inguscio, presidente del Cnr e fisico di fama mondiale (ha fondato e dirige un'avanguardia della ricerca come il Lens di Firenze), ricorda che «in Francia il 70 per cento dei concorsi a cattedra viene vinto da fisici italiani». Anche per questo lunedì scorso la Consulta degli enti unificati di ricerca e la Cru hanno convocato la stampa nella sede del Cnr per chiedere al governo di restituire al comparto il miliardo di euro tagliato dal 2008 in poi (il 30 per cento al Sud si è perso al Sud) e che ha portato all'uscita di 10mila ricercatori, di snellire le procedure di reclutamento, di separare le procedure per stabilizzare i precari storici e quelle per assumere nuovi studiosi. «I tagli lineari - denuncia Manfredi - hanno causato un forte invecchiamento del corpo universitario».

Non è soltanto una questione di qualità della ricerca o di stipendi, anche se un Paese come l'Olanda paga i ricercatori almeno cinque volte di quanto faccia il Belpaese. Qui uno scienziato guadagna in media 14mila dollari, la metà dei colleghi americani e un terzo in meno rispetto ai tedeschi. I motivi che rendono la nostra università poco allettante sono vari e disparati tra loro. Il Belpaese investe, con i suoi quasi 21 miliardi di

euro, l'1,3 per cento del Pil contro il 2,03 della media europea e il 3 per cento della Germania. La spesa privata poi è soltanto dello 0,5 per cento del Pil. La ricerca applicata, a maggior ragione se fatta in collaborazione con le aziende, riguarda soltanto alcuni punti di eccellenza, situati a macchia di leopardo sul territorio pubblico. Le borse di studio e le residenze destinate agli stranieri sono soltanto il 2 per cento del totale. Ma c'è qualcosa di ancora più prosaico. «Quando contattiamo un docente che è andato all'estero - racconta Manfredi - mi chiede che cosa possiamo dargli oltre allo stipendio o a un'interessante programma di ricerca. All'estero, infatti, ti offrono il «pacchetto famiglia» completo: la casa, la macchina, un posto di lavoro per la moglie o l'asilo per i figli. Se io garantissi qualcosa del genere, in Italia finirei in galera». Ma così è impossibile mantenere i migliori o attrarne di nuovi.

Tanto basta per capire un fenomeno al quale la fondazione San Pio V e il centro studi Idos hanno dato forma: è stato calcolato che ogni anno quasi 25mila laureati abbandonano l'Italia per andare a cercare fortuna oltre confine. Di questi la metà ha provato o aspirava a fare ricerca all'università. Una perdita sociale ma soprattutto economica: l'Ocse ha calcolato che il Belpaese impiega per ogni studente 158mila euro fino alla laurea triennale, 178mila fino alla magistrale e 228mila dollari fino al dottorato. Tutti soldi che, con la fuga di cervelli, finiscono per finanziare lo sviluppo dei nostri concorrenti.

Contemporaneamente i docenti stranieri nelle nostre facoltà sono qualche centinaio, i dottorandi poco più di 4mila (il 12,7 per cento del totale), mentre gli studenti di altre nazionalità sono appena centomila, compresi gli Erasmus. Cioè il totale di cervelli e braccia (diplomati o laureati) che scappano dal Belpaese in una sola annualità.

Sul versante dell'attrattiva universitaria l'Italia si muove con il passo del gambero: il numero delle uscite è inversamente proporzionale a quello delle entrate.

E il fenomeno coinvolge gli stranieri, quanto gli italiani già all'estero. Nel periodo 2012-2014, a fronte di circa 60mila laureati espatriati, soltanto 15mila sono rientrati.

Massimo Inguscio, presidente del Cnr e fisico di fama mondiale (ha fondato e dirige un'avanguardia della ricerca come il Lens di Firenze), ricorda che «in Francia il 70 per cento dei concorsi a cattedra viene vinto da italiani». L'ultimo Erc (European research council) starting grants bandito dalla Ue ha visto prevalere 22 italiani sui 325 vincitori del concorso. Ma di loro, nonostante il finanziamento comunitario da 1,5 milioni di euro, soltanto otto hanno deciso di rimanere nel nostro Paese, dove li raggiungeranno appena due stranieri.

Nella Silicon Valley, a Boston dove si studiano le nanotecnologie per sconfiggere il cancro o Shenzhen dove nascono smartphone dalle prestazioni degne dell'iPhone le università locali sono affiancati sia da un sistema di colossi tecnologici mondiali sia da giganti del venture capital. Ad Harvard c'è una squadra di cacciatori di teste che scova i migliori cervelli ai quattro angoli del mondo. Da noi, nota invece Inguscio, «paghiamo anche le difficoltà di mobilità legate, come nel Sud, all'assenza di infrastrutture».

Nel Belpaese, infatti, ci si arranja con quello che si ha. Il ministero degli Esteri ha istituito borse di studio per gli stranieri, ma durano massimo nove mesi. Renzi aveva annunciato un concorso per 500 docenti italiani in forze all'estero, ma dal 2009 il programma "Giovani ricercatori Rita Levi" ha riportato a casa soltanto 55 ricercatori. Ogni ateneo ha creato un apposito ufficio per incrociare le competenze presenti con quelle che mancano, mentre le borse interne e i contratti di docenza vengono sempre di più concesse in base a requisiti molto stringenti e sempre più trasparenti. Il prossimo mese, per esempio, alla Federico II presenteranno i 150 docenti e ricercatori rientrati lo scorso anno dall'estero. Un risultato ottenuto soprattutto grazie alla chiamata diretta. Ma c'è ancora tanto da fare per colmare il gap con l'estero.

«Da noi», confessa un rettore, «si passa più tempo a chiedere autorizzazioni che in laboratorio. Negli enti di ricerca, poi, le selezioni vanno fatte in base alle graduato-

rie. Quando ho chiesto a un mio vecchio studente ora all'estero se intendeva partecipava ai bandi che stavamo per pubblicare, mi ha risposto: "Professore, ma io qui

posso comprare il materiale che mi serve, senza fare migliaia di richieste, perché l'università mi concede un budget che sono libero di usare". In Italia invece il controllo non è ex post come all'estero, ma preventivo».

L'Italia in affanno

LE RISORSE UMANE

▶ **163.925**

I ricercatori in Italia, pari al 4,73% della popolazione complessiva contro una media europea del 7,40%

▶ **10.000**

Quelli espulsi dall'università tra il 2008 e il 2014

▶ **12.000**

I ricercatori che lasciano ogni anno l'Italia

INVESTIMENTI IN R&S

▶ **1,33%***

Quota del Pil impegnata nella ricerca

▶ **1.666 milioni di euro**

Fondi per gli enti di ricerca vigilati dal MIUR

▶ **95 milioni di euro**

Fondi per il Prin (progetti di ricerca di interesse Nazionale delle università)

▶ **1.286 milioni di euro**

Fondi per il PON "Ricerca e Innovazione" 2014-2020 destinato al Sud

RITORNI E RISULTATI LEGATI AGLI INVESTIMENTI IN R&S

▶ **0,66 centesimi**

Ogni euro investito

▶ **12,5%**

La compartecipazione italiana ai progetti europei

▶ **8,1%**

La fetta di investimenti destinata all'Italia sul monte complessivo europeo

▶ **5%**

I progetti italiani che vincono i bandi del programma europeo ERC

5%

la quota italiana sul totale delle pubblicazioni scientifiche mondiali



MANFREDI:
«GLI ALTRI
OFFRONO ANCHE
IL PACCHETTO
FAMIGLIA»

